

Card. ANASTASIO BALLESTRERO

LE BEATITUDINI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

1. LA BEATITUDINE NELLA SACRA SCRITTURA

Le beatitudini promulgate da Cristo sul monte sono state sempre considerate come il vertice dell'esperienza cristiana e la pienezza del messaggio evangelico. I cristiani sono chiamati tutti a vivere queste beatitudini.

In modo particolare, poi, le anime consacrate, sono impegnate a rendere nel mondo la testimonianza delle beatitudini, appunto come espressione di cristianesimo perfettamente vissuto e pienamente realizzato.

Il rapporto tra beatitudine e santità è scontato, nella prospettiva della parola di Dio, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. A questa fonte, dunque, vogliamo attingere per vivificare nella nostra anima la tensione di ogni giorno verso la santità, a cui Dio ci ha chiamati.

Cos'è la beatitudine

La beatitudine è la felicità raggiunta. È l'appagamento, pieno di riposo e di pace, non di un qualsiasi desiderio, ma di quei desideri che costituiscono l'ideale della vita, che ne esprimono il perché. Il bisogno di felicità nel cuore dell'uomo è insopprimibile.

E non è frutto di egoismo, come a volte si dice, magari in certi momenti di fervore inteso male. Taluni de-

sideri di felicità sono egoismo, sì. Ma la vocazione alla felicità Dio stesso l'ha deposta nel cuore dell'uomo, come ulteriore segno della sua somiglianza con lui.

Dio è il beato per eccellenza. È la beatitudine beatificante.

È beato per la comunione e per la conoscenza che costituisce la sua vita inesauribile ed eterna. E la beatitudine che lo colma trabocca da lui nelle creature.

L'uomo porta dentro di sé l'istanza della beatitudine, non tanto come un valore da raggiungere possedendolo, quanto per una condizione del proprio essere. Io non sono beato perché possiedo qualche cosa, sono beato perché *sono* qualche cosa.

Quando la beatitudine raggiunge l'identità personale, quando deriva non più dalle cose possedute ma dal proprio modo di essere e di vivere, allora somiglia a quella di Dio. Dio è beato non perché possiede tutto, ma è beato perché è Dio.

Il tema della beatitudine ricorre molto nella Bibbia. Dio promette all'uomo la beatitudine e l'uomo porta avanti le sue esperienze nella ricerca della beatitudine.

Nell'Antico Testamento, specialmente in certi periodi, Dio promette all'uomo soprattutto la beatitudine terrena. In questa prospettiva, l'uomo felice è l'uomo che ha molti figli, l'uomo che ha molti campi, l'uomo che ha molti armenti, insomma l'uomo prospero nella vita terrena (cf per es. *Gb* 1,1; 42, 12-17).

La stessa benedizione patriarcale, «de rore coeli et de pinguedine terrae», è proprio l'invocazione sul primogenito di ogni prosperità terrena. «Iddio ti dia la rugiada del cielo e la fertilità della terra e abbondanza di frumento e di mosto» (*Gn* 27,28).

Questo fatto si spiega in quanto tutta la storia del popolo eletto è una storia tipica, cioè, nella concretezza

di esperienze e di segni visibili, è figura di qualche cosa di più grande.

Nel popolo eletto, insomma, la vocazione dell'uomo alla beatitudine viene espressa attraverso il possesso e il godimento delle cose terrene. «Il Signore tuo Dio ti farà sovrabbondare di beni, nel frutto del tuo ventre, nel frutto del tuo bestiame e nel frutto del suolo, in quella terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti» (*Dt* 28,11).

Fedeltà al disegno di Dio

Ma Dio promette la beatitudine ad una condizione: che l'uomo sia fedele alla sua legge e alla sua volontà: al suo progetto. Coloro che saranno fedeli saranno beati anche in terra (cf *Dt* 28,13-14).

Del resto nel Nuovo Testamento c'è un riaggancio a questa prospettiva: Gesù dice che chi avrà lasciato tutto per lui avrà il centuplo già in questa vita e poi la vita eterna.

La prosperità e la beatitudine terrena sono anche qui figura della beatitudine celeste.

Possiamo dire che la beatitudine dell'uomo, sempre intesa come vocazione, ha due componenti: una componente espressiva e rivelatrice, che è la prosperità, e una componente costitutiva, che è la fedeltà a Dio: chi è fedele a Dio è felice, chi è fedele al Signore è colmato di beatitudine.

Vediamo, per esempio, Abramo. Egli riceve una promessa di beatitudine, ma nell'ambito della fede, nell'ambito dell'obbedienza.

La fedeltà è appunto l'obbedienza della fede. «Io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe perché hai obbedito alla mia voce» (*Gn* 22, 17-18).

Del resto il popolo eletto fa sempre l'esperienza che quando è fedele è felice, quando è infedele è tribolato. La sua storia è tipica di tutta una realtà misteriosa.

Questa ricerca della beatitudine la porta Dio stesso nella esperienza dell'uomo. Egli, non soltanto ha creato l'uomo per la felicità, ma lo provoca a cercarla, questa felicità, e gliene indica la strada. In questo primo stadio della alleanza, che è l'Antico Testamento, gliela indica precisamente sul modulo fedeltà-prosperità.

La felicità è il rapporto con Dio

Ma già questo primo momento è molto orientativo. Ci fa capire che la beatitudine non consiste semplicemente nel possesso di questo o di quel bene, non consiste nel possedere o nel fare, ma consiste piuttosto nel realizzare un rapporto con Dio.

La felicità, quindi, nella storia del popolo eletto, è un'esperienza di relazione, è un rapporto interpersonale. L'uomo non è felice se non è aperto all'incontro con qualcuno che è la sorgente della sua felicità.

La felicità non ha le radici dentro l'uomo, le ha fuori dell'uomo: fuori per quanto riguarda l'identità personale, che è distinta, perché Dio non è l'uomo e l'uomo non è Dio. Ma d'altra parte questa istanza della felicità è dentro l'uomo perché in esso la mantiene viva Dio e lui soltanto la sa placare.

Questo è vero anche se la superbia dell'uomo — dell'uomo di oggi e dell'uomo di sempre — digerisce male che la sua felicità debba essere un Altro.

Beato il giusto

Nell'Antico Testamento, specialmente nei libri sapienziali, troviamo un'altra prospettiva della felicità del-

l'uomo. È detto beato il giusto, beato il prudente; è detto beato il sapiente e il santo (cf per es. *Sal* 1,1; 18,21-28).

La beatitudine appare legata a valori morali: alla perfezione, alla dirittura, al dominio di sé. Però, se notiamo bene — almeno nell'Antico Testamento —, anche questa prospettiva della beatitudine è sempre in rapporto con Dio. I valori morali, cioè, non sono beatitudine se non in rapporto con Dio.

In fondo la nozione di «giustizia» è legata alla presenza di Dio, il solo Giusto: la nozione di «santità» è legata alla presenza di Dio, il solo Santo.

Potremmo dire che il rapporto con Dio viene espresso come rapporto beatificante, sia all'interno dell'uomo per quella modificazione spirituale che vi produce, precisamente con il processo interiore della santificazione, sia a livello esteriore per il nuovo rapporto che instaura con l'uso delle cose, con le realtà create.

Abbiamo, quindi, una beatitudine che interessa la creazione in tutte le sue dimensioni sia di ordine materiale, le cose concrete, sia di ordine spirituale, il processo di configurazione dell'uomo con Dio.

La beatitudine non è edonismo

La beatitudine intesa in questo modo non ha niente da vedere con un'altra nozione di beatitudine, storicamente parallela alla nozione biblica, ma tanto differente.

Nel mondo pagano — non solamente nel mondo greco, ma anche nel mondo orientale — il linguaggio della beatitudine esisteva. Beati erano ritenuti gli dèi. Nella letteratura greca molte volte gli dèi sono chiamati beati. E gli uomini vengono intesi come concorrenti degli dèi, come imitatori degli dèi: cercano la beatitudine come gli dèi.

La mitologia identifica di fatto la beatitudine con la soddisfazione di tutte le potenze di piacere dell'uomo. È una esperienza di godimento immediato, non finalizzato da ideali superiori. I beati dell'Olimpo sono una grande schiera di lestofanti. Cercano la beatitudine ripetendo nelle loro esperienze tutte le birbonate degli uomini.

Qui non è più Dio che crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. Qui è l'uomo che crea il suo dio a sua immagine e somiglianza. È un rapporto capovolto, dove l'uomo rimane il prototipo e Dio rimane la figura. Non per niente avevano gli idoli, come insiste sempre la Bibbia (cf per es. *Is* 40,19-20), costruiti dalle mani degli uomini, costruiti nel fango e nel peccato.

Questo tipo di beatitudine, mitizzato da tutta una cultura, da tutta una letteratura, non è ormai travolto, come è travolta la cultura ellenistica e come è travolto il pensiero antico. È vivo ancora oggi. Quanti sono gli uomini che cercano la beatitudine là dove la cercavano gli dèi dell'Olimpo?

Il fatto stesso che siamo creature di carne ci rende inclini a cercare istintivamente la beatitudine piuttosto nelle cose che si vedono e che si toccano anziché nelle realtà che non si raggiungono con la percezione sensibile, nelle cose del mondo piuttosto che in Dio.

E così il termine piacere viene assunto come sinonimo di beatitudine. E questo è l'edonismo. Oggi è diventato filosofia, è diventato un sistema di vita, che si traduce in parole banali ma molto espressive: godersi la vita.

Stiamo vivendo un tipo di civiltà, un tipo di cultura, nel quale godersi la vita è diventato un ideale. Ed è un'alterazione, una profanazione del concetto di beatitudine — come bisogno di infinito —, così legato alla

più intima esperienza dell'uomo, e così legato alla rivelazione.

Mentre da un lato il pensiero più raffinato dell'uomo di oggi — malato di immanentismo in maniera irrimediabile — è dominato dal pessimismo e dalla disperazione, l'esperienza della vita, quasi a compensazione, è abbandonata alla beatitudine in un senso terribilmente riduttivo, che è quello del godersi l'esistenza: tanto essa non significa niente, non vale niente e non ha nessuna conclusione.

Il dovere della felicità

Per il cristiano le cose stanno diversamente. Egli cerca la felicità per rispondere ad una vocazione datagli da Dio. La cerca, quindi, e la vive, non come una specie di diritto che nessuno ha la facoltà di manomettere, ma come una responsabilità a cui nessuno si può sottrarre.

Non ho soltanto il diritto di essere beato, ho il dovere di diventare beato.

In una visione autentica della beatitudine, l'istanza di infinito, che è il bene, non c'è soltanto per fondare un diritto che gli altri debbono rispettare, ma per fondare un dovere che io devo vivere.

È difficile far recuperare oggi alla gente l'idea di beatitudine come dovere. Eppure è legata proprio al fatto che siamo chiamati ad essere beati: non siamo beati, ma siamo chiamati ad essere beati. Questa chiamata mi viene rivolta dall'Unico che mi può rendere beato, il quale, chiamandomi alla beatitudine, mi chiama a sé.

In questa prospettiva riemerge il concetto biblico del rapporto tra beatitudine e fedeltà. Attraverso la fedeltà alla mia vocazione di beato divento beato.

Ma la fedeltà è un impegno, la fedeltà è una con-

quista, la fedeltà è veramente una responsabilità. Immaginare la beatitudine avulsa da questa dimensione di responsabilità è fare un discorso banale e insufficiente. Ma il più delle volte è anche fare un discorso che non sta in piedi.

Noi ci troviamo dunque a considerare la beatitudine come un itinerario, come un cammino nel quale ci sono delle costanti inderogabili: camminare verso Dio, cercare Dio, credere in Dio, incontrare Dio e realizzare un rapporto con lui.

Se non si passa di lì, il discorso della beatitudine rimane provvisorio e incompleto.

I religiosi e la felicità

E i religiosi come tali rinunciano alla felicità? Evidentemente no. Anzi sono persone che prendono terribilmente sul serio il discorso della felicità e che non sono disponibili a nessun surrogato.

Hanno — o debbono avere — il senso e l'intelligenza così profonda della vocazione alla felicità, che non intendono danneggiarla con nessun compromesso e che vi si impegnano a capofitto per raggiungerla, per realizzarla.

In fondo la vita religiosa è una scelta di felicità, ma una scelta così perentoria da tagliare i ponti con tutte le felicità fasulle e le felicità puramente terrene, proprio per realizzare profeticamente il più possibile la felicità definitiva.

Ecco perché, a proposito della vita religiosa, emerge il discorso della rinuncia evangelica. L'uomo non può perdere il tempo in felicità provvisorie, pur sapendo che di felicità provvisorie ce ne sono tante.

Più si è folgorati dall'istanza di una felicità defini-

tiva, tanto più si rinuncia alle felicità provvisorie e più volentieri ci si mette in cammino per l'esperienza assoluta.

Anche da questo punto di vista la vita religiosa va considerata come un estremismo umano oltre che cristiano e trascendente. Un estremismo nel quale non si ama sostare in stazioni intermedie, ma si tende con risolutezza e con coerenza alla meta definitiva.

«Tanto è il bene che mi aspetto — diceva san Francesco — che ogni pena mi è diletto».

Certo è una logica diversa, che nasce da una intuizione di fede, che non tutti hanno perché non a tutti è concessa. Questa logica fa della vita religiosa una specie di patria della felicità: di una felicità non soltanto sperimentata nell'intimo, a livello personale, ma di una felicità che diventa avvenimento visibile, e quindi testimonianza.

Le pagine stupende delle *Confessioni* di sant'Agostino ci mostrano questo cristiano che ha veramente trovato il Signore ed è sconvolto dalla beatitudine di averlo trovato.

È questo la vita religiosa, questo trovare il Signore che colma di beatitudine perché egli lascia traboccare se stesso nella nostra esperienza. La beatitudine definitiva sarà quella del Paradiso, ma essa non sarà nostra soltanto quando saremo morti: lo è anche ora che siamo vivi. Pensiamoci.

Dio ha diritto alla nostra beatitudine. Egli potrebbe dirci: «Non ti basto?». E forse gli dovremmo rispondere: «È vero, non ci basti».